

STORIE DI COMASCHI SPECIALI / 29

Anche questa mattina gli studenti attraversano l'antico chiostro e spariscono dentro i labirinti di corridoi e scale dell'Università Statale di Milano. In fondo a uno di questi labirinti, un architetto ardito ha ricavato spazi dove la mente umana non immaginava nemmeno che potessero esistere. Li vive Giorgio Rumi. Lui, docente di storia contemporanea, membro del Consiglio di amministrazione della Rai, indaga la storia e soprattutto si ostina a raccontarla ai suoi studenti, quelli che camminano a frotte, calciando lattine di Coca, sotto le austere volte del chiostro.

Professore, ma perché non vuole mai parlare delle sue origini nobiliari? Parliamone. I Rumi erano capitani della pieve di Dongo e i capitani erano un misto di esattori delle decime per il vescovo, marescialli dei carabinieri e pretori. La loro investitura risale al 1200, ma le loro origini si perdono nella notte dei tempi.

Pare che ai capitani risalga addirittura l'origine della nobiltà italiana.

Io possiedo alcuni documenti che attestano queste origini. Quello che è certo è che la famiglia Rumi è a Dongo da tempi inenarrabili, molto prima che il concilio di Trento imponesse di tenere i registri dei nati e dei morti.

E Consiglio di Rumo che cosa c'entra con Rumi?

Non si sa se significhi consiglio dei Rumi oppure risenta di quell'usanza tedesca di raddoppiare i nomi con lo stesso significato. Rumo in tedesco significa riunione, consiglio. Dunque Consiglio di Rumo significherebbe Consiglio del Consiglio.

La stessa cosa che successe con Borgovico.

Burg e Vico sono sinonimi, infatti. Monte Bregano è un altro esempio, significa monte e monte.

Che cosa le è rimasto di queste origini nobiliari?

L'interesse storico, non certo lo sfoggio. Del resto le origini nobiliari, anche in passato sono sempre state tenute nascoste.

E perché nascondevano i blasoni?

Per una questione di interessi. Dal 1600 in poi le famiglie nobiliari erano sottoposte ad una serie di divieti riguardanti l'attività di commercio e di lavoro, per cui ai nobili non conveniva pubblicizzare la loro origine.

Lei ha addirittura un parente in "Piccolo mondo antico"?

È un certo avvocato Venini, capo della cospirazione risorgimentale, indicato nel romanzo con una "V.", però lo stesso libro è dedicato a una Venini, anche lei mia parente.

È vero che lei ha visto fucilare i gerarchi fascisti? Ho sentito solo gli spari, perché mio madre, per paura, mi aveva portato via dalla piazza.

Però vide l'arresto di Mussolini.

Avevano piazzato sul pontile due mitragliatrici pesanti e un mortaio. Ricordo benissimo il mortaio perché aveva proiettili rossi e neri che avevano colpito la mia fantasia di bambino.

Come ricorda l'arresto del duce? Stavo attraversando la piazza e ho visto il sindaco della Liberazione, tal Giuseppe Rubini, che io chiamavo "zio Peppino", che andava verso il palazzo Polti Petazzi tenendo sotto il braccio un uomo alto, pelato, con un cappotto, grigio azzurro, che tutti dicevano essere Mussolini.

Ma Mussolini, quel giorno, portava un cappotto grigio verde.

Così scrivono solitamente i libri di storia. Ma in realtà Mussolini era arrivato a Dongo con un reparto dell'antiaerea e l'aeronautica portava divise grigio azzurre.

E quando vide Mussolini?

Quel signore non mi diceva proprio niente. Io conoscevo bene "zio Peppino" e in quella scena mi colpì molto proprio lui.

Proprio lo scoppio la lite tra i comunisti di Audisio, che volevano fucilare Mussolini, e i partigiani locali.

Furono momenti di grande tensione, che anche un bambino come me, riuscì a cogliere e ricordo che mia madre mi portò via e mi chiuse in casa.

E in casa sentì gli spari.

Non fu una raffica, ma colpi concitati, con gente che scappava e si buttava nel lago.

Che ricordo ha dell'uccisione dei ministri di Mussolini?

Ricordo che mio nonno disapprovava quella decisione e mentre fuori stava succedendo un fatto che cambiava la storia d'Italia, lui decise di restare in casa.

Sulla linea di Rubini.

Rubini, in quello stesso giorno si dimise da sindaco, si ritirò in casa e chiuse le persiane.

E quella valigia piena di fedi nuziali, che lei vide?

Fu davanti alla farmacia, sulla piazza di Dongo. C'era una valigia per terra, un partigiano sferrò un tremendo calcio e, quando la valigia si aprì, rotola-

Giorgio Rumi, originario di Dongo, è nato nel 1938. Laureato in Scienze politiche all'Università cattolica, dal 1977 è ordinario di Storia contemporanea all'Università statale di Milano. Sposato, ha due figli.

È consigliere di amministrazione della Rai e membro del Cda della Fondazione Balzan, della fabbrica del Duomo di Milano. È membro dell'Istituto lombardo, accademia di Scienze e Lettere, e dell'Accademia di S. Carlo Borromeo, presso la Biblioteca Ambrosiana.

Giorgio Rumi

In questi anni ha pubblicato decine di opere sulla storia dell'Italia contemporanea, sulla storia della Lombardia e sulla posizione della Chiesa nelle relazioni internazionali. Attualmente collabora con il Corriere della Sera, Il sole 24 Ore, Avvenire ed è editorialista dell'Osservatore Romano. Legato al lago di Como, trascorre periodi dell'anno nella sua residenza di Dongo.

■ GIA' PUBBLICATE ■ Corrado Passera 16 marzo; Tullio Abbate 23 marzo; Innocente Figini 30 marzo; Jean Marc Droulers 6 aprile; Federico Roncoroni 13 aprile; Augusto Colombo 20 aprile; Giuseppe Guzzetti 27 aprile; Lucio Stanca 4 maggio; Daniele Gilardoni 11 maggio; Giorgio Gandola 18 maggio; Giulio Casati 25 maggio; Claudio Gentile 1 giugno; Mario Landriscina 8 giugno; Mario Musa 15 giugno; Luciano Parolari 22 giugno; Enzo Pifferi 29 giugno; Stefania Ariosto 6 luglio; Paolo Sorbini 13 luglio; Guido Cappellini 20 luglio; Bruno Maggioni 27 luglio; Jean P. Meersseman 3 agosto; Gianni Clerici 10 agosto; Angelo Sesana 17 agosto; Davide Bernasconi 24 agosto; Pierluigi Marzatori 31 agosto; Sandro Ambrosoli 7 settembre; Anna Vaghi 14 settembre; Gianna Ratti 21 settembre; Giorgio Rumi 28 settembre.



ALL'UNIVERSITÀ STATALE Giorgio Rumi, docente di Storia contemporanea: «Mi spiace dirlo, ma oggi i giovani non hanno più il gusto per la ricerca storica» [foto Pozzoni]

Dalla storia al futuro della Rai

Giorgio Rumi, il primo cattolico docente in Statale

Vide l'arresto di Mussolini e portò Muti alla Scala

rono fuori migliaia di vere.

Il famoso "oro alla patria".

Erano le fedi che le donne avevano donato per sostenere i costi della guerra in Etiopia. Quel fatto mi impressionò perché non avevo mai visto migliaia di fedi rotolare per terra, mi sembrò come un gioco.

E l'oro di Dongo, invece?

Io penso che esista più che altro l'oro di "Longo".

Qualche cosa a Dongo, però, pare sia rimasto.

Sì, qualche cosa. So anche le famiglie che improvvisamente passarono dalla miseria alla vita agiata, ma il grosso del tesoro andò ai comunisti.

Lei pensa che prima o poi si chiarirà che cosa successe nelle ore precedenti l'uccisione di Mussolini?

Penso proprio di no. Del resto perché stupirci? Non sappiamo, e non sapremo nemmeno mai, che cosa successe nella vicenda di Aldo Moro.

Altri misteri d'Italia? L'attentato a Umberto I.

Sappiamo chi ha sparato, ma chi fosse, da dove venisse, chi lo pagò, questo non lo sapremo mai. La storia è piena di questi misteri.

Ma i suoi giovani studenti hanno il gusto per

la ricerca storica?

Mi spiace dirlo, ma assolutamente no. C'è una grande difficoltà a capire il passato. Per loro è addirittura incomprensibile il mondo di quando io ero bambino, quando non esisteva la televisione.

E lei che fatica fa a salire in cattedra?

È difficile. Parlare loro di Giolitti o de Gasperi è impresa ardua. Il mondo è talmente cambiato che la storia di cinque anni fa per loro è preistoria. Ma un Paese senza il gusto della memoria è un Paese senza futuro.

Oggi per lei Dongo che cosa è?

Un luogo della mia giovinezza, ma anche un posto dove torno tutti gli anni per leggere e studiare. Quando arrivo a Dongo rinasco, anche se il mio amore per il lago non è un amore cieco.

Lei ha fama di essere un laghè molto critico.

Basta guardare come è ridotto il lago: i monti devastati dai tralicci, le coste disseminate di speculazioni edilizie e le passeggiate a lago costruite su pali di cemento armato. Un orrore. C'è una dilapidazione del paesaggio.

Colpa di chi?

Non si è avuta la forza di conservare le bellezze del lago con un progetto complessivo di tutela.

È un lago pieno di troppe americanate. Sembra che l'ideale sia Rimini, con una fila di botteghe, osterie e locali.

Si sta meglio nel Consiglio di amministrazione della Rai?

La Rai, qualitativamente e professionalmente, è il miglior ambiente che io abbia mai incontrato.

Pare che lei, però, sia insoddisfatto alle pressioni dei partiti.

Io parto da una convinzione: televisione pubblica non vuol dire partitocratica. Per cui non può essere soggetta alle spartizioni.

Ma la lottizzazione invece esiste.

Più che esistere, diciamo che preme. E succede perché è nella logica di tutti i partiti avere spazi di potere. Ma la televisione non è dei partiti, è della collettività.

E invece i partiti premono sulla Rai.

La televisione produce informazione, cultura, intrattenimento. Se ogni maggioranza, a seconda dei casi, vuole fare "l'homo destrorsus" o "l'homo sinistrorsus", è difficile poi difendere "l'homo sapiens".

Come vive l'eterno dilemma tra audience e qualità?

Io penso che accanto alle quantificazioni dell'auditel andrebbero inseriti dei criteri di qualità. Insomma, non solo numeri di spettatori, ma anche valutazione dei prodotti.

Insomma, accanto alla giuria popolare, una giuria tecnica.

Una giuria tecnico culturale che possa dire quanto vale quel programma e non solo in quanti l'hanno visto.

Il suo ideale di Tv?

Il mio ideale era la Bbc. «L'ha detto la Bbc» significava dire: «È vero». Insomma una Tv che sia in grado di attirare la stima dei telespettatori.

E come è diventato editorialista dell'Osservatore romano?

La collaborazione è nata quasi per caso. Ho conosciuto il direttore a un convegno e in quell'occasione mi ha chiesto un pezzo. L'ho fatto ed è nata una collaborazione.

I maligni dicono che sul giornale del Vaticano vige ancora la "censura".

A differenza di quanto si possa pensare io non ho mai avuto un intervento censorio sui miei pezzi. Mai, salvo una volta, ma per una minuzia.

E qual era la minuzia

censurata?

In un articolato dell'89, sulla caduta del comunismo, parlavo del re di Ungheria e lo definivo: «re apostolico di Ungheria».

Ma quell'apostolico non piacque.

Nel tardo pomeriggio mi chiamò una voce, mai identificata che mi disse: «Le spiace se togliamo "apostolico"».

E lei accettò.

«Il giornale è vostro - dissi - io l'ho messo perché legalmente si chiamava così». «Lo sappiamo - mi rispose - ma in questo momento potrebbe sem-

brare che noi appoggiamo una restaurazione monarchica».

E quella fu l'unica "censura".

L'unica. Anzi, se ho un rimprovero da fare a quelli dell'Osservatore romano è che lasciano troppa libertà. Esiste una libertà che non sempre ho riscontrato in altri giornali.

E il Rumi, amico dei cardinali?

Amico è una parola impegnativa, conosco alcuni cardinali.

Ad esempio Camillo Ruini.

Lo conosco perché mi ha affidato una relazione ad un convegno sui cattolici e la politica. Conosco poi il cardinale Re, perché prima era in segreteria di Stato.

Il cosiddetto "monsignor sostituto".

È prassi che il "monsignor sostituto" sia anche responsabile dell'Osservatore Romano.

Lei conosceva molto bene Montini, futuro Paolo VI.

L'ho conosciuto quando era cardinale di Milano, come del resto comincio ora a conoscere il cardinal Tettamanzi.

E il Montini diventato Papa?

È stato una sorta di Icaro. Uno che ha volato alto, talmente alto che non è stato capito e amato come meritava, soprattutto dai laici.

E Martini che cardinale è stato?

Un uomo molto complesso. Un grandissimo intellettuale, ma i miei studi storici non vanno oltre Schuster e Montini. Martini è ancora troppo recente per poterlo studiare.

E quello che lei definisce il "suo" Papa?

È Benedetto XV. Il Papa della pace, anche se non pacifista e il Papa che di fatto ha fondato il partito popolare di Sturzo.

Laureato in cattolica, lei fu subito docente nella laicissima Statale.

Fui il primo "guelfo" dichiarato di una università davvero molto, molto laica.

Come fu accolto un cattolico in Statale? Benissimo. Quei laici di allora si comportarono in maniera splendida. Mai nessuno, mi fece pesare il fatto di provenire da un'altra università.

Chi era il Miglio con il quale si laureò?

Un docente che faceva soggezione. Lui era uno studioso del potere, era uno che dietro alla scrivania aveva una gigantografia del Leviatano. Mi metteva soggezione.

È vero che Miglio si rattristò del suo passaggio alla Statale?

Un giorno mi disse: «Vedi, noi siamo una così grande famiglia, che possiamo anche permetterci di perdere dei figlioli». E lo diceva con una punta di rimpianto.

E il Miglio a capofitto nel movimento leghista?

Non mi sono scandalizzato. Anzi, so che il mestiere del consigliere del principe è uno dei lavori più difficili. Lui, però, non ha mai fatto il cortigiano di nessun potente. Un uomo fiero, indipendente.

Che non poteva certamente reggere accanto a Umberto Bossi.

Un grande intellettuale e un uomo di azione non potevano reggere molto insieme e poi la Lega è sempre stata una monarchia.

La sua amicizia con Spadolini?

Era tanto di tutto, compreso e, soprattutto, tanto intelligente. Alcuni suoi libri rimarranno nella storia.

Come mai, oggi, non nascono più grandi uomini?

Non solo è vero, ma è vero in modo angosciante, ma questa è una domanda di difficile risposta.

Ma il suo lavoro è proprio quello di allevare potenziali grandi uomini?

E invece è un disastro. A noi arrivano studenti modesti, ma non solo come erudizione, ma come anima, come levatura.

Ma ci sarà un perché non nascono più i grandi.

Perché la macchina non funziona più. Un ragazzo di buona famiglia, normale, è quotidianamente stordito da mille cose: corsi, lezioni, tennis, sport, televisione, serate... Quando io ero ragazzo, invece, avevo interi pomeriggi liberi nei quali o studiavo o leggevo.

Gli studenti di oggi, invece?

Non leggono più ed è un dramma. Oggi, nessuno eccelle e i ragazzi sono come le concorrenti di miss Italia: tutte belle, carine, ma anche tutte uguali.

Che futuro si prospetta per una società così?

Preoccupante e per questo occorre intervenire. Dobbiamo lasciare ai ragazzi degli spazi liberi per leggere e sentire musica.

La sua scelta cattolica?

Ma io non sono poi quel gran cattolico che molti credono. Io mi sento cristiano filosoficamente, prima ancora che teologicamente, perché la mia scelta è stata una scelta naturale, frutto di una cultura. Io non posso, né voglio essere altro.

Con Adornato e Galli della Loggia, fu condirettore di Liberal.

Una esperienza molto interessante degli anni '90. Era un incontro tra cattolici, laici e liberali. Poi, però, sono insorti problemi economici e anche di mutamento del quadro: il problema del rapporto tra laici e cattolici era superato, o forse solo rimosso.

Che esperienza fu quella nel Cda del Teatro alla Scala.

Bellissima, anche se un po' artigianale a quei tempi. Nell'80 la Scala era ancora finanziata dallo Stato e a volte ricordo che "mamma" Cariplo ci faceva delle anticipazioni per poter pagare gli stipendi. Ma era una Scala meno burocratica.

Lei era nel Consiglio che portò Muti alla Scala.

Muti è stato voluto soprattutto dal'orchestra ed è stata una scelta che tutti hanno condiviso.

Che Scala era la sua?

Era un teatro di arte pura, come lo era nell'800. C'era la luce elettrica, ma lo spirito era quello dei tempi d'oro.

Ma sulla Scala di oggi, lei ha qualche perplessità.

La scala è un teatro di 2000 posti, nato per una città che aveva 150 mila abitanti. Adesso siamo un milione e mezzo e ci sono ancora 2000 posti.

Perché la città deve

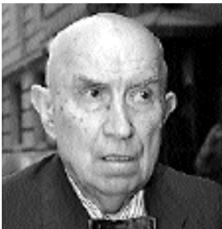
mantenere una struttura dove ci sono spettacoli che costano milioni di euro, visti da pochi?

E per questo che non la si vede mai alle Prime della Scala?

Da quando non sono più consigliere, non mi invitano più. E i costi di quel biglietto non sono accessibili per un professore di università. La guardo in televisione. Del resto sono del Cda della Rai... mi sembra giusto.

Giuseppe Guin

g.guin@laprovincia.it



Gianfranco Miglio

Il mestiere del consigliere del principe è uno dei lavori più difficili.

Miglio, però, non ha mai fatto il cortigiano di nessun potente.

Un uomo indipendente, che non poteva reggere molto insieme a Bossi



Carlo Maria Martini

Martini un uomo molto complesso e un grandissimo intellettuale.

Papa Montini è stato una sorta di Icaro: ha volato così alto che non è stato capito e amato come meritava



Riccardo Muti

Muti è stato voluto soprattutto dall'orchestra ed è stata una scelta che tutti hanno condiviso.

La Scala era la sua? Era un teatro di arte pura, come nell'800 e ricordo "mamma" Cariplo che faceva anticipazioni per pagare gli stipendi